



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

Moneta, Produzione e Distribuzione del Reddito: un'interpretazione della crisi contemporanea

di Corrado Russo

Nei sette anni che hanno preceduto il crack del 2008, la **massa monetaria** mondiale è cresciuta da 25.000 a 70.000 miliardi di dollari, con un ritmo di crescita assolutamente sproporzionato rispetto all'economia reale. Il crack del 2008 ha cancellato il 13% della produzione mondiale e il 20% degli scambi commerciali, ha causato recessione (tecnicamente crescita sotto il +3%) a livello globale e ha affondato le più importanti economie in una stagnazione della quale non si intravede affatto la fine. Questa crisi è stata gestita iniettando liquidità pari a circa un sesto del prodotto mondiale un po' ovunque (dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dall'Europa al Giappone, anche se nell'eurozona l'effetto si è visto meno nell'economia reale per come è strutturata la moneta unica) e applicando austerità sociale diffusa (piccole partite iva, piccoli dipendenti e pensionati, giovani) per alleviare le sofferenze di chi aveva speculato e così facendo l'1% si è arricchito. Come scrive Mason in *Postcapitalismo*: «E' questo il vero progetto dell'austerità: spingere i salari e il tenore di vita dell'Occidente verso il basso per decenni, finché non arriveranno a coincidere con quelli in ascesa dei ceti medi di Cina e India». Il risultato è che il debito aggregato globale di banche, famiglie, aziende e Stati è salito di 57.000 miliardi dallo scoppio dell'ultima crisi e ammonta a quasi tre volte il Pil globale¹. Il problema è che, invece di assumere decisioni correttive come la ri-regolamentazione del sistema bancario mondiale, si alimenta il caos lanciando più o meno apertamente il messaggio che il sistema si correggerà da solo, mentre in realtà la **stagnazione** è destinata a perdurare per i prossimi 25 anni ovunque, la produttività è in calo, la popolazione invecchia sempre di più (per contrazione delle nascite e allungamento delle aspettative di vita), il debito cresce e aumenta sempre di più la diseguaglianza sociale².

Keynes sosteneva che la moneta è «un anello fra il presente e il futuro», per dire che noi spendiamo o investiamo i nostri soldi oggi sulla base di come pensiamo al domani. La sfida della politica oggi è generare una nuova economia in grado di produrre la ricchezza necessaria a ripagare il debito e ridistribuire benessere diffuso.

L'**opposizione** al modello neoliberista, tuttavia, dai no-global agli occupy, dagli indignados ai movimentisti per la giustizia sociale, ha urlato il "no" senza dimostrare di sapere e voler vincere, dove sapere e voler vincere significa proporre un modello alternativo e non solo opporsi all'esistente. "Globalizzare" ha assunto un significato negativo negli ultimi due decenni perché il percorso avviato non è partito da principi di solidarietà ed equilibrio, ma ha liberato forze colonizzatrici dimostrandosi in tutta la sua spietatezza. Il nuovo modello dovrà per forza di cose essere olistico e poter funzionare in maniera spontanea e destrutturata, dove per "destrutturata" non significa senza regole ma con meno regole, decise e applicate dal basso, chiare e trasparenti per tutti, realmente super-partes, senza deleghe in bianco ma con mandati precisi e a tempo limitato.

Oggi, come sottolinea Paul Mason, «il capitalismo è più di una semplice struttura economica, o di un insieme di leggi e istituzioni. E' l'intero sistema - sociale, economico, demografico, culturale, ideologico - necessario per far funzionare una società sviluppata attraverso i mercati e la proprietà privata [...] è un sistema complesso, che opera al di là del controllo di individui, governi e perfino superpotenze [...] E il suo istinto di sopravvivenza più elementare consiste nel guidare il progresso

¹ Ami Sedghi, *Global Debt Has Grown by 57 Trillion in Seven Years Following the Financial Crisis*, in The Guardian, 5 febbraio 2015.

² Robert Gordon, *The Turtle's Progress: Secular Stagnation Meets the Headwinds*, in Teulings e Baldwin, *Secular Stagnation*, 2014.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

tecnologico [...] Se sorgono in maniera spontanea comportamenti e organizzazioni adatti a sfruttare il progresso tecnologico, allora il postcapitalismo diventa possibile»³.

Il progresso tecnologico esploso prima del 2008 ha continuato a crescere ed è questa la differenza sostanziale rispetto al '29. L'**informatica**, come evidenzia Mason, ha il potere di dissolvere i mercati, distruggere la proprietà e spezzare la relazione fra salario e lavoro ed è questo il vero scenario che fa da sfondo alla crisi che stiamo vivendo. Se l'obiettivo della sinistra era quello di scardinare i meccanismi di mercato, attraverso la forza della classe operaia, nelle piazze e nelle urne, cogliendo l'occasione dei tracolli economici, questo obiettivo, oggi, scrive Mason, è stato completamente disatteso e va quindi superato con un nuovo approccio culturale basato su nuovi valori e una nuova umanità. I tre segnali dell'avvento del postcapitalismo sono secondo Mason il fatto che l'informatica ha ridotto la necessità del lavoro (assottigliando i confini tra lavoro e tempo libero ad esempio), ha eroso la capacità del mercato di formare i prezzi (perché i mercati si basano sulla scarsità e l'informazione essendo abbondante ha costretto il sistema a generare monopoli sempre più grandi ma destinati secondo Mason ad implodere) e ha promosso la produzione collaborativa (vedi Wikipedia). Dalla *sharing economy* alle monete parallele, dai *creative commons* alle *peer productions*, dalle cooperative agli spazi autogestiti: la crisi ci sta portando verso una via d'uscita dai vecchi modelli liberisti e comunisti a una produzione collaborativa che va oltre il concetto stesso di mercato. La rete ha sostituito la fabbrica, ma a differenza della fabbrica «non può essere messa a tacere e dispersa»⁴.

La delocalizzazione delle fabbriche ha anche allontanato la classe operaia dal padrone, di fatto depotenziandone il potere di organizzazione e di opposizione che si è spostato più a livello psicologico e informatico. La nuova rivoluzione non ha bisogno di un piano preconstituito, quanto piuttosto di un «progetto modulare», sottolinea Mason, un **percorso** sempre in movimento, in cui persone diverse, da luoghi fisici diversi, con esperienze diverse, possono disegnare una mappa in continuo aggiornamento, per un viaggio che li porterà finalmente alla libertà. In questa direzione, la conoscenza della storia, dei fatti insomma, ricostruiti attraverso l'informalità e la pluralità della rete, è uno strumento necessario per affrontare un futuro nuovo, fatto di proposte e di collaborazione concreta.

Gli economisti di JP Morgan, nel documento del 2013, hanno sostenuto chiaramente che affinché il neoliberismo possa prosperare, la democrazia deve dissolversi. «E le banche centrali, del cui funzionamento la maggior parte delle persone non sa nulla, sono pronte a sabotare la democrazia scatenando crisi di panico bancario ogni volta che movimenti antiliberisti minacciano di prevalere, come hanno fatto con Cipro nel 2013, poi con la Scozia e ora la Grecia»⁵.

Oggi qualsiasi potere che intende imporsi gerarchicamente e propagandisticamente a un popolo ignorante, si autoesclude dalla corsa verso il futuro e si comporta come chi prova a de-elettrificare un paese⁶. Dal punto di vista opposto, si potrebbe arguire che il successo massimo del neoliberismo oggi è proprio quello di illudere l'internauta di essere libero e capace di creare cambiamento, in realtà ingannandolo. Ecco perché al libero accesso alla rete si affiancano grandi monopoli che di fatto la controllano. Staremo a vedere.

Se come osserva Mason, il capitalismo «ha raggiunto i limiti della propria capacità di adattamento», potremmo cogliere questa contingenza per andare una volta per tutte oltre un sistema nel suo complesso fallimentare e assassino, affrontandone le debolezze e portando l'umanità in una prima vera epoca di solidarietà globale.

³ Paul Mason, *Postcapitalismo - Una Guida al nostro futuro*, Milano, 2016, pp. 13-14.

⁴ John Thelwall, *The Rights of Nature Against the Usurpation of Establishment. A Series of Letters to the People of Britain, on the State of Public Affairs, and the Recent Effusions of the Right Honourable E. Burke*, M. D. Symonds, Londra, 1796.

⁵ Paul Mason, *Postcapitalismo*, Milano, 2016, p. 21.

⁶ Manuel Castells, *Alternative Economic Cultures*, Bbc Radio 4, 21 ottobre 2012.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

Un po' ovunque, ma in particolar modo nelle grandi città, sulle strade dove fino a pochi decenni fa si vendevano capi di abbigliamento, vacanze, prodotti e servizi di alta qualità, oggi si offrono casalinghi a credito, banchi dei pegni, banchi alimentari gestiti da chiese e associazioni di volontariato. In particolare, sono cresciute negli ultimi anni le società che offrono prestiti di piccole somme a breve scadenza e senza garanzie, con tassi di interesse molto alti, favorendo così l'**indebitamento** di chi difficilmente riuscirà a ripagarlo. La prima fase della crisi infatti, aveva visto incrementare la disoccupazione e di conseguenza la criminalità e la decadenza urbana, ma la seconda fase, quella che stiamo vivendo oggi è di gran lunga peggiore: come ci fa notare Mason, «i salari sono stati rimpiazzati dai prestiti», con le aziende che hanno abbandonato le banche di investimento per rivolgersi ai mercati finanziari, le banche hanno puntato su attività ad alto rischio, i consumatori hanno partecipato a generare una quota sempre più crescente di economia fatta non di prodotti e servizi pagati con i salari ma di prestiti pagati con la finanziarizzazione, generando il paradosso per il quale una ragazza madre che vive di sussidi pubblici genera oggi per il "capitale", un profitto molto più alto di quello che faceva un operaio con un lavoro regolare. «L'accesso generalizzato al sistema finanziario faceva comodo a tutti: i politici progressisti, negli Stati Uniti, potevano porre l'accento sul numero sempre maggiore di famiglie povere, nere, ispaniche che accedevano ai mutui, mentre i banchieri e le società finanziarie si arricchivano vendendo prestiti a persone che non potevano permetterseli»⁷. Infatti, ad oggi, nessun politico si è mosso concretamente per arrestare questa emorragia, anzi, l'iniezione dei famosi 12.000 miliardi di moneta creata dal nulla non fa altro che tenere in piedi il sistema.

Ricostruendo le analisi di Mason, Germania, Cina e Giappone, avvertendo il collasso del sistema neoliberista, hanno impostato una **politica neomercantilista** basata su produzione, esportazione e prestito, passando da i "malati" del mondo alle poche economie oggi rimaste saldamente in piedi. «Il surplus commerciale dell'Asia con il resto del mondo, il surplus della Germania con l'Europa, l'incessante accumulo di titoli di debito altrui da parte dei paesi esportatori di petrolio [...] Sono gli elementi che hanno consentito agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e ai paesi dell'Europa meridionale di indebitarsi al di sopra dei propri mezzi»⁸. Bagnai direbbe che in questo quadro, l'Italia ha agito "al di sotto dei propri mezzi", visto che è stata privata del proprio diritto di usare le leve sovrane della moneta, della finanza e dell'economia e quindi di competere in base alle proprie capacità e alle proprie volontà nazionali. La principale unità di misura degli squilibri globali è la bilancia delle partite correnti, cioè la differenza tra importazioni ed esportazioni di beni, servizi e investimenti. Gli **squilibri globali** nella bilancia delle partite correnti sono cresciuti a ritmi regolari per tutti gli anni novanta; poi, dopo il 2000, sono decollati rapidamente, salendo dall'1% del Pil mondiale al 3% nel 2006. I principali paesi in deficit erano gli Stati Uniti e gran parte dell'Europa; i paesi in surplus la Cina, il Giappone, il resto dell'Asia, la Germania e i produttori di petrolio⁹. «Perché tutto questo è importante? Perché sono stati gli squilibri a produrre il materiale infiammabile che ha scatenato la crisi del 2008, gravando i sistemi finanziari di America, Gran Bretagna ed Europa di debiti insostenibili, costringendo paesi come la Grecia, che non avevano la forza per uscire dalla crisi attraverso l'export, in una micidiale spirale di austerità, e lasciando i paesi dove il neoliberismo si era spinto più avanti con montagne di debito pubblico non rimborsabile. Sulla scia della crisi del 2008, gli squilibri delle partite correnti si sono ridotti, passando dal 3% del Pil globale all'1,5%. La proiezione più recente del Fmi non vede rischi di una seconda impennata, ma le condizioni da soddisfare sono rigide: la Cina non dovrà tornare al suo precedente tasso di crescita e gli Stati Uniti non dovranno tornare ai loro precedenti livelli di indebitamento e spesa»¹⁰. E qui arriviamo al dunque: «L'unica forza che poteva arrestare finalmente il peggioramento degli squilibri globali era

⁷ Ibidem, p. 41.

⁸ Ibidem, p. 44.

⁹ Fmi (Fondo Monetario Internazionale), *World Economic Outlook*, ottobre 2013.

¹⁰ Paul Mason, *Postcapitalismo*, Milano, 2016, p. 45.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

il tracollo della finanza globalizzata»¹¹. In parole povere, l'ultima crisi economica è stata generata a tavolino perché necessaria a svolgere un **ruolo riequilibratore** indispensabile e insostituibile (nella mente di chi l'ha pensata). A guidare questo sistema sono in testa a tutti gli Stati Uniti, che come abbiamo visto anche nell'analisi storica delle crisi economiche, da quando sono nati, generano crisi finanziarie per sistemare i loro squilibri interni ed esterni, mentre la stragrande maggioranza della popolazione mondiale ne subisce le conseguenze: parliamo di un modello economico oggettivamente e palesemente fallimentare che per definizione rende chi lo pratica poco credibile quando si autoproclama "esportatore" di democrazia.

Nella prospettiva di aprire alla globalizzazione, dai primi anni novanta del secolo scorso, l'obiettivo ultimo (a volte semplicemente non dichiarato, in altre irresponsabilmente subito) è stato quello di ridurre il livello di **benessere** in Europa affinché con l'aumento dello stesso in Cina e India, si strutturasse una stabilizzazione tale da creare un vero mercato mondiale "alla pari". Per far questo e prima dello scoppio della crisi, è stato creato in Europa l'Euro, una sorta di gabbia dalla quale, una volta esplosa la bomba, la classe medio-bassa non avrebbe potuto scappare e sarebbe stata costretta a ridurre i propri standard di vita (oggi molti di noi sono tornati, come alcuni decenni fa, a comprare il telefono o piccoli elettrodomestici a rate, esattamente come si fa nei paesi "meno sviluppati" del Medio Oriente e dell'Asia). Così è stato, come tutti sappiamo e vediamo. Un dato incontrovertibile in tal senso viene dall'andamento del Pil pro capite degli ultimi quaranta anni: a livello mondiale, si ha un'impennata del 162% dal 1989 in poi; i paesi ex comunisti, dopo 12 anni di declino, seguono lo stesso andamento mondo; i paesi in via di sviluppo invece, sono cresciuti del 404%. Quest'ultimo dato, ha indotto l'economista britannico Douglas McWilliams a definire gli ultimi venticinque anni «il più grande evento economico nella storia umana». Se oltre al Pil pro capite, consideriamo il Pil mondiale in generale, questo crebbe del 33% nei cento anni seguiti alla scoperta dell'America e del 60% nei cinquant'anni dopo il 1820 con la Rivoluzione Industriale, mentre dal 1989 al 2012 risulta essere cresciuto del 272%, superando abbondantemente il boom del secondo dopoguerra¹².

La crisi economica del 2008 ha ridotto il deficit delle partite correnti e qualcuno ha addirittura pensato che il pericolo degli squilibri fosse finalmente scongiurato¹³. In realtà l'**illusione** è durata poco, perché anche se la crescita dei paesi in surplus è rallentata, il loro accumulo di moneta è aumentato, generando un nuovo squilibrio: le riserve valutarie globali sono cresciute in modo analogo, passando da meno di 8000 a quasi 12000 miliardi di dollari alla fine del 2014 (Dati FMI). Alle elezioni europee del 2014, i partiti anti-euro hanno conquistato circa il 25% in più, Cina e Giappone sono in aperta guerra valutaria, il Medio Oriente è in fiamme, mentre il Sud Est Asiatico e l'America Latina non godono certo di prosperità ed equilibrio. «Per dirla in modo esplicito: l'attuale forma della globalizzazione presenta un difetto di fabbrica. Riesce a produrre una crescita elevata solo alimentando distorsioni insostenibili, che vengono corrette da crisi finanziarie. Per ridurre le distorsioni - gli squilibri - è necessario reprimere la forma normale della crescita neoliberista»¹⁴.

A sostenere l'evoluzione rapida di questo sistema finanziario globale così complesso è stata la rivoluzione informatica e tecnologica che ha sostituito il contante con i sistemi digitali, ha aiutato la delocalizzazione della produzione e dell'offerta nei mercati emergenti, ha sostituito l'operaio con i robot, ha consentito di un'economia della conoscenza non sempre etica.

I dati del Fondo Monetario Internazionale sull'**andamento** del debito pubblico mondiale, dal 1880 a oggi, ci dicono che lo Stato si indebita quando l'economia privata va in crisi e si sdebita quando l'economia privata è prospera. Per dirlo in parole semplici, è in sostanza l'economia privata a

¹¹ Anton Brender e Florence Pisani, *Global Imbalances and the Collapse of Globalized Finance*, Center for European Policy Studies, 2010.

¹² Douglas McWilliams, *The Greatest Ever Economic Change*, Gresham Lecture, Londra, 13 settembre 2012.

¹³ Barry Eichengreen, *A Requiem for Global Imbalances*, in Project Syndicate, 13 gennaio 2014.

¹⁴ Paul Mason, *Postcapitalismo*, Milano, 2016, p. 47.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

causare il debito pubblico e questo accade quando la politica dello Stato passa da regole di buon senso a regole illogiche, dal favorire la redistribuzione equa della ricchezza al concentrarla nelle mani di pochi. Il debito mondiale resta contenuto durante la Belle Époque, sale vertiginosamente con la Prima Guerra Mondiale, scende dopo la guerra e risale dopo la crisi del '29, ridiscende dopo il "New Deal" del '33, risale con la Seconda Guerra Mondiale e infine risale per non scendere praticamente mai dalla crisi petrolifera del 1973 in poi, con spinte eloquenti verso l'alto in coincidenza con l'implementazione delle politiche reaganiane e thatcheriane dei primi anni '80, col crollo del regime sovietico¹⁵, con l'introduzione dell'euro e con l'ultima crisi del 2008 che ancora oggi viviamo.

Per quanto riguarda invece la **moneta in circolazione**, dal 1971 in poi, dopo la decisione di Nixon di smantellare gli accordi di Bretton Woods, il risultato è un incremento pressoché continuo e costante. Dalla fine degli anni novanta in poi, prima con l'abolizione del Glass-Steagall Act e poi con l'introduzione dell'Euro, il tasso di incremento della moneta circolante, intesa sia come aggregato mondiale di contante, credito e strumenti finanziari, che delle principali quattro valute al mondo (dollaro, euro, yen e renminbi), si è impennato senza quasi mai rallentare¹⁶: questo dimostra che è corretta la teoria di Mason, secondo la quale siamo ancora all'interno della quarta onda lunga e tutto viene fatto affinché questa onda continui, nonostante la stagnazione e la deflazione, perché mantenere la stagnazione e la deflazione favorisce la garanzia dell'arricchimento dell'1% a discapito del 99%.

Di pari passo è cresciuta la **disuguaglianza**: il reddito reale del 99% più povero della popolazione statunitense, risulta raddoppiato tra la seconda guerra mondiale e lo shock petrolifero, mentre quello dell'1% più povero non cresce nello stesso arco di tempo. Quest'ultimo invece, esplose alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, per poi subire altre due impennate con l'abolizione del Glass Steagall Act e con l'ultima crisi del 2008¹⁷: considerando che tendenzialmente l'andamento americano rispecchia quello mondiale, non credo esista esempio più lampante della vera battaglia che si conduce su questo pianeta, una battaglia per molti versi latente e parallela alle nostre vite quotidiane e poco compresa dalla stragrande maggioranza della popolazione, sia perché oscurata dalla maggior parte dei media, sia perché narrata poco e male dagli ambienti formativi preposti.

Un'altra analisi proposta da Mason in questa direzione riguarda l'andamento della **finanziarizzazione**, sempre negli USA: contenuta durante il boom economico, cresce a metà anni ottanta e duemila. Prima del tracollo della Lehman Brothers «banche, hedge fund e compagnie assicurative realizzano oltre il 40 per cento di tutti i profitti d'impresa», ossia 4 su 10 dollari di profitti aziendali erano finanziari e questo dimostra come «i profitti rastrellati dal capitalismo finanziarizzato sono generati dai nostri debiti e dai nostri consumi, più che dal nostro lavoro»¹⁸, facendoci riflettere su come e quanto l'1% abbia bisogno del 99% per arricchirsi, servendosi della politica.

«Il nuovo ordine mondiale post-1989 si è venuto strutturando nella forma di una rifeudalizzazione del rapporto sociale capitalistico. Il tutto nel quadro di uno spazio globale unificato che si lascia inquadrare come la realizzazione di un “nuovo Medioevo”. Nel nuovo quadro storico, la forma sociale del classismo presenta, in effetti, forti e inconfessabili analogie con la struttura feudale: l'oppressione passivamente subita dai dominati raggiunge un'intensità straordinaria, con il ritorno della *corvée* (stage, falso volontariato modello Expo di Milano, finti part time, ecc.) e con il riposizionamento del Servo in funzione di soggetto supplicante (“precario”, da prex, la “preghiera”)

¹⁵ S. Ali Abbas, Nazim Belhocine, Asmaa El-Ganainy e Mark Horton, *A History of World Debt*, International Monetary Fund, 2011.

¹⁶ Dati tratti da DollarDaze.org oggi in archive.is/6J32F.

¹⁷ Si consulti il grafico *Income Inequality in the US 3/3*, di Olivier Berruyer, in *The Crisis*, 29 dicembre 2010.

¹⁸ Paul Mason, *Postcapitalismo*, Milano, 2016, p. 131.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

e non rivendicativo e con la ridefinizione del Signore come *dominus absolutus*, come feudatario svincolato e decisore autocratico»¹⁹.

Fra il 1980 e il 2000, la **forza lavoro mondiale**, in valori assoluti, è raddoppiata²⁰, ma l'iniezione di produttività inizialmente garantita dalla delocalizzazione globale di centinaia di milioni di posti di lavoro si è esaurita. La crescita dei mercati emergenti, che in un primo periodo hanno arricchito molte industrie statunitensi ed europee, sta rallentando e sta per diventare un **problema** a livello mondiale.

Nella seconda metà degli anni sessanta, la spinta che aveva favorito la crescita della produttività insieme a quella dei salari si esaurì, generando le tensioni degli anni settanta, poi sconfitte con le politiche neoliberiste che hanno portato al successo definitivo di una ristretta élite che vive di profitti finanziari: l'odierno potere dell'1% affonda le sue radici nelle mosse di circa **un secolo e mezzo**: la tassazione dell'agricoltura, la costruzione delle fabbriche, la colonizzazione interna ed esterna dei propri simili, le due guerre mondiali disumane ma esplose per reazione a un sistema altrimenti insovertibile, la ricostruzione sulle loro macerie, la creazione di moneta dal nulla, la finanziarizzazione dell'economia, la delocalizzazione globale con il suo apporto di manodopera a basso costo fuori dai confini nazionali, la tecnologia che ha generato progresso per alcuni e impoverimento per altri fungendo da acceleratore per operazioni speculative, l'invenzione di una sorta di pseudo-ideologia come rifugio a "sinistra" per supportare una moneta senza Stato nella fragile e disperata Europa, il tentativo infine di avviare trattati transatlantici che al momento sono stati scongiurati. E se oggi fossimo tutti più ricchi di un secolo fa non per effetto dell'innovazione tecnologica ma per effetto del sistema di sfruttamento dualistico dell'economia e del prossimo nostro simile e la stessa innovazione tecnologica non fosse altro che un mezzo per espletare tale sistema?

L'attuale fase depressiva è diversa dalle precedenti. Innanzitutto manca un corpo sociale chiaramente definito e strutturato sul territorio (inteso come spazio giuridico in cui le forze sociali possono interagire) che in passato aveva subito le conseguenze negative della fase discendente del capitalismo e che rappresentava in sé l'**identità** della rivoluzione: la classe operaia. I cicli non sono mai uguali, non si ripetono allo stesso modo perché il sistema economico si evolve a ogni fine corsa e con l'ultima evoluzione è stato distrutto lo stesso corpo sociale potenzialmente rivoluzionario, mentre è stato generato un corpo informe, vago, sparso a macchie di leopardo e quindi più debole e meno organizzabile, che è tenuto insieme solo dalla rete. A questo si aggiunge il fatto che la rete stessa non agevola sicuramente il confronto: mentre nelle assemblee fisiche la conflittualità veniva smussata e assorbita dalla colloquialità, la rete è un muro che raffredda l'armonia e che richiede capacità e volontà più complesse di interazione. Il corpo sociale della rete quindi, composto da emarginati, disillusi, disoccupati ormai di ogni età, emigranti forzati, studenti universitari, giovani che non trovano lavoro né collocazione sociale, piccoli dipendenti, pensionati e partite iva schiacciati da leggi inique e assassine, può essere il punto d'appoggio su cui sollevare il cambiamento necessario, ma solo se tenuto unito da valori e regole etiche di garanzia *super partes*.

Con la storia che ci consegna due **modelli**, quello comunista e quello capitalista, che entrambi nella loro pratica applicazione hanno fallito, il primo attraverso il bolscevismo e l'abolizione del mercato, il secondo con le crisi fisiologiche, sistemiche e ripetute, oggi ci troviamo di fronte alla necessità non tanto di congegnare nuovi modelli ideologici, quanto invece di prendere atto dell'inutilità dei modelli in sé stessi e di procedere verso la creazione spontanea di un non-modello, regolato da premesse comuni di buon senso a livello mondiale e allo stesso tempo perfettamente adattati alle realtà storiche, naturali, economiche e sociali dei particolari territori.

¹⁹ Diego Fusaro, *Europa e Capitalismo. Per riaprire il futuro*, Sesto San Giovanni, 2015.

²⁰ Richard Freeman, *The New Global Labor Market*, University of Wisconsin-Madison, Institute for Research on Poverty, 2008.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

Al di là di quello che i media main-stream ci propinano in Italia, falsificando di continuo la realtà solo per garantire una rendita con i nostri soldi ad autentici mistificatori e santoni dalla parlantina preconfezionata, negli Stati Uniti le **tensioni** sociali sono in aumento.

Come ci segnala Schuman, secondo uno studio pubblicato nel 2012 dall'Economic Policy Institute, nel 2011 il reddito mediano annuo di un lavoratore maschio a tempo pieno negli **Stati Uniti** era di 48.202 dollari, meno che nel 1973. Tra il 1983 e il 2010 il 74% dell'aumento di ricchezza negli Stati Uniti è finito nelle mani del 5% più ricco della popolazione, mentre i redditi della fascia più bassa, che comprende il 60 per cento della popolazione, sono diminuiti. In un sondaggio realizzato nel 2012 dal Pew Research Center, due terzi degli interpellati (il 19 per cento in più rispetto al 2009) hanno risposto che negli Stati Uniti c'è un conflitto "forte" o "molto forte" tra ricchi e poveri. Poi ci si chiede come mai il risultato di tutto questo si sia tradotto nel voto a Trump. Al di là delle simpatie e antipatie per il personaggio, dire a una grande casa automobilistica tedesca: «se stai costruendo una fabbrica in Messico e pensi di vendere auto in USA, senza il 35% delle tasse, allora puoi scordartelo»²¹, significa dire «sapete che c'è di nuovo? la globalizzazione è finita», almeno per come è stata intesa fin'ora.

In questo scenario, il conflitto di classe non è scomparso ma è solo mutato. Innanzitutto è mutato il **contesto** d'azione: da quello geograficamente e giuridicamente circoscritto del secolo scorso, siamo passati a quello aperto, globale e quindi meno tangibile di oggi. E' cambiato il rapporto di potere, che si è spostato sempre più verso ristrette élite finanziarie, determinando un indebolimento cronico delle classi medio-basse. Sono cambiati anche i **ruoli**: mentre in passato erano gli operai e gli studenti a subire e opporsi in prima fila, oggi è coinvolta una sempre più vasta fascia sociale che va dagli ex impiegati ai professionisti super qualificati. L'**interlocutore** di questa enorme forza precaria non è più lo Stato che ha perduto capacità di distribuire ricchezza e si è ridotto solo a strumento di repressione, ma un'entità sovranazionale indefinita, più difficile da combattere. Lo **spazio** di confronto non è più la piazza, ma la rete e questo se da una parte è un forte limite, dall'altro può essere l'unica strada di salvezza, perché non vi è altra via d'uscita che una lotta di classe globale che porti a ottenere diritti per tutti. Ecco perché ragionare ancora di destra o sinistra nell'ambito di ideologie otto-novecentesche non serve a nulla.

Il **divario** tra ricchi e poveri rischia di diventare esplosivo anche in **Cina** e nei mercati emergenti in generale, dove sta emergendo un vero e proprio scontro politico. La "ciotola di ferro per il riso" – un'espressione dell'epoca di Mao che indicava un posto di lavoro per tutta la vita – è scomparsa insieme al maoismo, e le riforme hanno lasciato ai lavoratori pochi diritti. Anche se i salari nelle città cinesi stanno crescendo in modo significativo, il divario tra ricchi e poveri è ancora molto ampio. Orari di fabbrica interminabili, costo della vita sempre più alto, pagamenti in ritardo e management indifferente. Se da una parte il governo ha alzato i salari minimi per sostenere i redditi e ha dato maggiori tutele ai lavoratori, dall'altra il diritto di sciopero è concesso solo in alcuni casi e la **mobilitazione** dei lavoratori è scoraggiata spesso con la forza.

Senza lotta non ci sarà mai alcun cambiamento e tutto continuerà a stagnare e a morire come e peggio di quanto accaduto fin'ora. Finché un im-prenditore, minacciato dalla sua forza lavoro in un paese, avrà la possibilità di spostarsi in un altro per mantenere i propri privilegi scaricando sullo Stato e quindi su una fetta sempre minore e sempre più vessata di contribuenti, l'assistenzialismo sociale dei poveri paracadutati, nulla potrà mai cambiare. Ma se quell'im-prenditore, ovunque vada incontrerà una forza di opposizione ben organizzata e pronta a una risposta netta e concreta, allora forse uno spiraglio di speranza ci resta. Di pari passo ovviamente vanno regolamentati e portati alla massima trasparenza tutti i depositi e le movimentazioni di ricchezza sul pianeta, per impedire che dalla delocalizzazione si passi alla distruzione della produzione per il gusto puro della rendita finanziaria. Solo una lotta di classe globale, organizzata e unita salverà il 99% dall'1% e ieri è già

²¹ Steven Overly, *Trump: German automakers will pay tariff on cars built in the U.S.*, The Washington Post, 16 Gennaio 2017.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

tardi. I movimenti di Atene, Madrid e New York hanno esaurito la loro spinta perché hanno ragionato e agito localmente. Ovunque si pensi localmente in un mondo globale, si perde. Di pari passo non bisogna ripetere come è stato fatto in passato, l'errore di puntare alle rivoluzioni armate per sostituire chi è al potere con altri, ma modificare le leve del potere a ogni livello istituzionale, ingabbiando l'1% e liberando il 99%. Insomma, non bastano micro-azioni nazionali (per quello che la "nazione" oggi ancora significa), ma occorre una unione globale di forze antagoniste che si ritrovino in un **manifesto** collettivo nella prospettiva di un'azione sociale, economica e politica condivisa. Senza questa unione, qualsiasi iniziativa sarà destinata ad essere fagocitata dalla forza mondiale connessa attualmente al potere. Oltretutto, con i governi pro-sistema che si avvicinano in Europa, la sfida sarà sempre più grande perché il loro mestiere è quello di drogare le masse, illuderle con false speranze e intanto attuare il piano di smantellamento sociale che gli è stato consegnato nelle mani da altri.

Anche se la sua "dittatura del proletariato" non ha funzionato come Marx aveva teorizzato (posto che sia stata applicata nel rispetto di quei principi), la sua teoria sul male del capitalismo (impoverimento delle masse e la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi) torna oggi più che mai attuale. L'economia globale brancola nel buio più nero di una **crisi prolungata** con disoccupazione dilagante, elevato debito pubblico e soprattutto privato, stagnazione dei redditi che perdono sempre più potere d'acquisto, tassazione in crescita e quel che è peggio, nessuna prospettiva di vedere la luce.

«Il Conflitto oggi si è spostato. Non è più da destra a sinistra ma tra alto e basso. Su questo ha ragione Marine Le Pen, che deve il suo successo alla comprensione di questo cambiamento. Lo scontro oggi è tra le élite e il popolo». Sono le parole di Fausto Bertinotti, intervistato da Angela Azzaro per la rivista on-line "Gli Altri", nel 2014.

Il sociologo Domenico De Masi, durante la trasmissione Omnibus del 12 dicembre 2016, ha avuto modo di sottolineare come D'Alema e Veltroni abbiano traghettato il comunismo nel PD e Renzi ha compiuto il lavoro: ha traghettato il PD nel neoliberalismo. «Se si candidasse adesso Renzi avrebbe il 22%, tutti i Parioli d'Italia», ha chiosato il professore.

Ridurre le disuguaglianze significa anche aprire alle libere iniziative delle piccole imprese private e fare leggi per il contrasto della corruzione, ma questo è un percorso lento in Italia e noi saremmo gli ultimi a poter rimproverare gli altri. Intanto in Europa, con le cosiddette "riforme" decise da banchieri e tecnocrati, la situazione si sta surriscaldando sempre di più, poiché sul fuoco del disagio sociale creato dalla disoccupazione dilagante e dell'impoverimento generale, si getta la benzina dei tagli orizzontali alla sanità e alle pensioni: in pratica in un mondo avvelenato dal capitalismo degenerato, si agisce con interventi di capitalismo ancora più velenoso ed è per questo che a eseguire la macabra pratica vengono chiamati governi apparentemente di "sinistra", in modo che il tutto venga accettato meglio ed eseguito prima. Uno scenario in cui dei creditori privati possono decidere la modifica dei diritti sociali di uno Stato, ricattandolo perché ne detengono il debito e quindi la "proprietà", è sicuramente il peggiore **scenario** che si sia mai verificato nella storia dell'umanità ed è ottimistico dire che non potrà andare a finire bene. Si tratta di "una guerra di classe dall'alto", come ha scritto Owen Jones²² e chi la può contrastare, anche se unendosi potrebbe essere numeroso, è poco potente e isolato. Cosa può infatti un sindacato italiano in buona fede contro la gestione disumana di una fabbrica del Bangladesh dove l'impresa italiana ha delocalizzato per fare fortuna grazie alle leggi di politici nostrani illuminati sulla via della globalizzazione selvaggia? Quali poteri restano effettivamente a chi perde lavoro e a chi dovrebbe difendere i loro diritti? Cosa può il governo italiano esautorato (sempre grazie alla illuminata classe politica degli ultimi venticinque anni) dei suoi pieni poteri sovrani, contro la deregolamentazione bancaria stabilita negli Stati Uniti dal "democratico" Clinton, che è poi stata la causa di una crisi ora riversatasi sulle

²² Owen Jones, *Chavs. The Demonization of the Working Class*, UK, 2011.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons Italia, 2.5

tasche e sulle vite dei propri cittadini? «Praticamente tutti i partiti progressisti o di sinistra, chi prima e chi dopo, hanno contribuito all'ascesa e all'allargamento dei mercati finanziari e allo **smantellamento** dei sistemi di welfare per dimostrare di essere capaci di fare le riforme [...] Direi che la possibilità che un partito o un governo laburista o socialista, in qualsiasi paese del mondo, possa ripensare in modo significativo – figuriamoci rivoluzionario – il sistema economico esistente è molto esile». Questo lo dice un esperto di marxismo dell'università di Parigi come Jaques Rancière. Nella dimensione di un capitalismo fatto non solo di finanza e grandi imprese, ma anche di Stato e Welfare (in quanto leve utilizzate dal capitalismo per esprimersi, sopravvivere, rinnovarsi e proliferare), la politica si trova oggi al servizio totale di un sistema in cui le crisi sono parte della sua stessa natura e rischia di esserlo anche attraverso le sue forme apparentemente alternative e anti-sistema. Questo è il dramma e allo stesso tempo la **sfida** più grande che abbiamo di fronte.

La parola "lotta di classe" sembra ormai obsoleta e infatti lo è se rapportata ai tempi che corrono, con l'ideologia e il contesto dell'ormai lontano passato in cui si è svolta. Se oggi ci astraiano, anche solo per un attimo, dall'ambito nazionale in cui viviamo, ci accorgiamo che, un po' per destino, un po' per volere di una ristretta cerchia di potenti, siamo catapultati in una sfida globale e per una sfida globale dobbiamo attrezzarci come classe globale di lotta²³.

In un contesto di crisi, esplode la lotta partitica, semplicistica, del tutti contro tutti, riproposta sempre con la solita minestrina riscaldata della quale gran parte degli elettori (quella ancora libera e indipendente) non sa più che farsene: razzismo contro parassitismo, volgarità contro buonismo, immobilismo contro immobilismo. In mezzo restano le forze di sistema ad annullare agevolmente gli estremismi e a controllare che nulla cambi.

Da dove partire quindi? I baroni avevano a proprio vantaggio il fatto che le vie di comunicazione tra Napoli e le varie località del Regno erano scarse. Oggi, con la rete possiamo, possiamo capovolgere il vantaggio che gli attuali baroni, quel famoso 99% o giù di lì, hanno creato sottomettendo la democrazia alla finanza. Occorre costruire una rete mondiale fatta di potenziali portatori di interesse del bene comune e pronti a scatenare una lotta politica democratica contro il solo vero potere nemico di oggi: l'1% che ha schiacciato il 99%. Questa lotta la si dovrà condurre attraverso il web e con il voto.

²³ Slavoj Žižek, *La nuova lotta di classe*, Milano, 2016.